

Massimo Montanari

Ricordo di Vito Fumagalli (1938-1997)

[A stampa in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo* (Atti della XLVI Settimana di Studio, aprile 1998) Spoleto 1999, pp. 1-24 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

“Come i fiori scompaiono al soffio rabbioso del vento, proprio così, carne, tutta la tua gloria scompare”, scrive Alcuino. Eppure... la terra, le ricchezze da essa generate, i piaceri delle stagioni alterne riempiono la... vita di una soddisfazione naturale e prepotente, per cui sentiamo Alcuino magnificare la sua cella immersa in un paesaggio ricco di tutti gli elementi; celebrare la primavera, che riporta la guerra, ma anche la vita; l'estate, con i suoi lavori nei campi; l'inverno, quando fumano i camini e ci si riposa.
V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, p. 120.

“La maggior parte delle mie ricerche e letture ha avuto come oggetto il paesaggio: mi è sempre stato difficile immaginare gli uomini non collocati in un territorio, rurale o urbano. Le loro azioni, le loro idee, i loro progetti, anche quando ciò non appare con evidenza, hanno condiviso poco o tanto con lo spazio in cui sono vissuti, si trattasse di potenti o di umili, borghesi o contadini, laici o gente di chiesa”. Così, nella *Premessa* a un volume del 1989¹, Vito Fumagalli enunciava un'opzione storiografica tenacemente perseguita fin dagli inizi del suo percorso di ricerca. Un percorso assai articolato e complesso, che gli aveva fatto toccare temi cruciali della storia dell'economia e della politica, delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, delle forme sociali e familiari, della cultura, della mentalità, della religiosità; ma in questa varietà di contenuti vi era sempre stata una profonda connessione strutturale, nel riferimento - appunto - agli spazi fisici in cui l'esperienza storica concretamente si determina. Gli *spazi fisici*: i luoghi, gli ambienti, i paesaggi come elemento decisivo della storia. È questo il nocciolo fondamentale della proposta storiografica di Vito Fumagalli e, prima ancora, della percezione solida e concreta che egli aveva della vita². Da questa urgenza interiore prendeva vita il suo lavoro di ricerca, in cui il paesaggio è non solo protagonista, ma chiave di accesso alla storia. Non è solo il luogo in cui l'esperienza degli uomini prende forma e contenuto; è anche il luogo della continuità e della comunicazione tra passato e presente. Molto può essere cambiato con il trascorrere del tempo, ma ogni sorta di tracce e di segni, che la natura o l'uomo hanno impresso sul territorio, mette lo storico in condizione di *sentire* il passato, di instaurare con esso una sintonia profonda, non mediatica né esoterica, ma concreta, fisica, corposa. Come quando, per rievocare il “mondo campagnolo” in cui si muoveva Matilde di Canossa, il paesaggio che la contessa aveva presente “nei suoi pensieri, nelle sue fantasie, nei suoi sogni”, Fumagalli si immerge egli stesso in quel paesaggio, guardandosi intorno e ponendosi dal punto di vista di lei³.

¹ *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 7.

² Ho già sottolineato il carattere fortemente 'esistenziale' del lavoro storiografico di Fumagalli nel *Ricordo di un maestro. Vito Fumagalli 1938-1997*, pubblicato in “Intersezioni”, XVII, 2 (1997), pp. 175-183 (ivi, pp. 183-198, una prima bibliografia dei suoi scritti). Sulla cosa hanno insistito anche A. VASINA, *Ricordo di Vito Fumagalli*, in “Quaderni medievali”, 44 (1997), pp. 15-26, e O. CAPITANI, *Una storiografia esistenziale. Ricordo di Vito Fumagalli*, in “Studi medievali”, 3^a s., XXXVIII (1997), 2, pp. 1007-1018..

³ “Lo scenario a volte era - ed è ancora - bellissimo, come per chi, dalle rovine di Canossa, guardi verso i monti, oltre il castello di Rossena consumato dagli uomini e dal tempo: catene parallele di monti che sembrano non avere interruzione. Una per una, poi, queste fortezze, pur oltraggiate dal tempo e dall'incuria degli uomini, sono impressionanti. Come le rovine di Canossa, che pare lentamente accasciarsi insieme al masso che le sostiene, se le guardiamo da sud-est. Rossena, alta sul dirupo che rendeva difficile espugnarla; le ‘Quattro Castella’ delle quali una, Bianello, è intatta e abitata, ravvicinate, serrate sui primi colli un po' alti, di fronte alla larga pianura che inizia prima di Reggio nell'Emilia...” (*Matilde di Canossa. Potenza e solitudine di una donna nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 24). Vedi anche il passo in cui rievoca i paesaggi di Adalberto-Atto, “proprietario nuovo, come nuove, solo in minima parte coltivate, sono le terre che egli acquisisce, quasi sempre situate nelle lande desolate del Po e dei suoi meandri, territori disseminati di isole e di stagni, dei quali un uomo moderno può solo in parte farsi un'idea visitando le paludi di Comacchio” (*Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, Max Niemeyer, 1971, p. 27).

Nella storiografia di Vito Fumagalli la priorità del paesaggio costituisce un dato permanente e per così dire 'originario'. Leggiamo l'*Introduzione* al suo primo libro, *Le origini di una grande dinastia feudale*, pubblicato nel 1971 a Tübingen per i tipi di Max Niemeyer. "Ancora una volta", esordisce, "mi sono occupato, qui, della pianura padana, in un libro su Adalberto-Atto di Canossa, capostipite della casata. Sono tornato - per quanto riguarda il tempo e lo spazio geografico dell'argomento - alla storia di zone che mi sono sempre state a cuore"⁴. In questi termini Fumagalli spiega, in apertura, il motivo profondo del suo interessamento alle vicende che nel X secolo vedono enuclearsi il potere dei Canossa, in stretto legame con la creazione di nuovi spazi agrari e di nuovi villaggi: "terre nuove per un signore nuovo", come titola uno dei primi paragrafi⁵. Le pazienti ricerche sui documenti alla caccia di persone, rapporti di parentela, legami politici - condotte con estremo rigore filologico, frutto dell'insegnamento di Ottorino Bertolini alla Normale di Pisa e poi del severo apprendistato all'Istituto Storico Germanico di Roma, diretto allora da Gerd Tellenbach - trovano la prima ragion d'essere nell'affezione ai luoghi in cui tali vicende si svolsero. È questo il cordone ombelicale che lo tiene legato a Adalberto e ai suoi eredi, fino a Matilde, a cui dedicherà molte pagine e, nel 1996, l'ultimo libro.

"Cominciai, alcuni anni or sono, con ricerche... di storia dell'agricoltura: dei rapporti di lavoro, soprattutto, dell'evoluzione del paesaggio, dei mutamenti delle aree di insediamento; per finire, poi, alle vicende delle istituzioni e del potere"⁶: vi è in queste parole un'idea ben precisa del modo di fare storia, l'individuazione di un percorso in cui non possiamo non riconoscere un chiaro significato metodologico e, direi, ideologico, tanto più nel contesto scientifico in cui prese corpo, certamente non tenero verso questo tipo di scelte: Fumagalli ricordava spesso l'ironia di cui era circondato quando anteponeva i "piccoli" ai "grandi" personaggi, i contadini ai signori, la terra alla politica.

Le ricerche a cui allude sono i numerosi saggi pubblicati tra il 1966 e il 1971 sul sistema curtense, le prestazioni di opere, la dinamica dominico-massaricio, le rese cerealicole, i rapporti di lavoro fra proprietari e contadini, i disboscamenti e la colonizzazione agricola. Studi radicalmente innovativi, imposti da Fumagalli con mite fermezza, con tenace perseveranza. La consapevolezza di avere aperto una strada e la volontà di batterne il tracciato per facilitare il percorso a chi avesse voluto percorrerla si erano fatte col tempo sempre più chiare: alle prime *Note per una storia agraria altomedioevale*⁷ erano seguite indicazioni sui *luoghi comuni*⁸ da sfatare, sui *problemi di ricerca* da tenere presenti, sugli *strumenti di lavoro* per affrontarli⁹.

Non era una "storia dell'agricoltura" in senso tecnico - sebbene alcune ricerche di Fumagalli abbiano puntualizzato importanti aspetti della storia del lavoro e della produzione - ma, appunto, una "storia agraria", cioè una storia (a tutto campo) aggettivata e qualificata dal suo profondo legame con la terra. Una storia economica, evidentemente: basti pensare al saggio sulle rese cerealicole, calcolate in base ai dati dell'inventario reggiano di S. Tommaso¹⁰. Ma, soprattutto, una storia sociale: Fumagalli non tratta mai l'economia o le tecniche come realtà assolute e dotate di valore autonomo, ma le cala nella realtà concreta dei rapporti sociali, del conflitto di interessi che quotidianamente oppone gli umili ai potenti, i forti ai deboli¹¹. In questa prospettiva si pone, ad

⁴ *Le origini di una grande dinastia feudale*, cit., p. IX.

⁵ Ivi, p. 20.

⁶ Ivi.

⁷ *Note per una storia agraria altomedioevale*, in "Studi medievali", 3^a s., 9, 1968, 1, p. 359-378.

⁸ *Storia agraria e luoghi comuni*, in "Studi medievali", 3^a s., 9, 1968, 2, p. 949-965.

⁹ *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in A Giuseppe Ermini, Spoleto, CISAM, 1970 ("Studi medievali", 3^a s., 10, 1969), 1, p. 423-446.

¹⁰ *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel polittico del monastero di S. Tommaso di Reggio*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 7, 1967, 2, pp. 139-146.

¹¹ Peraltro, nella prospettiva di Fumagalli gli stessi conflitti d'interesse fra contadini e signori appaiono pesantemente condizionati da quel "peso ambientale" - così potremmo chiamarlo - che ritorna nelle sue pagine come ricorrente *leit-motiv*. Può trattarsi del paesaggio in senso fisico: "è solo nella bassa pianura non lontana dal Po che si apre un capitolo nuovo della storia, nell'instaurazione di una più umana forma di signoria [quella canossana], mentre nelle zone di antico insediamento la nobiltà locale sembra approfondire una situazione già pesante per coloni e liberi coltivatori" (*Le origini di una grande dinastia*, cit., p. 73). Può trattarsi della tradizione istituzionale e amministrativa di un

esempio, il saggio del 1970 su *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo*, che riprende il tema delle rese cerealicole per misurare l'impatto di un certo tipo di contratti agrari e di rapporti di lavoro sulla vita dei contadini. Così anche la storia del diritto, come quella delle tecniche, è posta a servizio dell'unica storia che a Fumagalli stia veramente a cuore: quella che, tra evidenti difficoltà di metodo, si domanda *come vivevano* gli uomini del Medioevo¹².

È una vera opera di dissodamento, un'indagine pionieristica con scarso conforto bibliografico: la stessa storiografia francese, che nei medesimi anni aveva sviluppato un forte interesse per la storia delle campagne (nel 1962 era uscita la sintesi di Georges Duby sull'economia rurale europea del Medioevo, tradotta in italiano quattro anni dopo), resta abbastanza estranea alla ricerca di Fumagalli, che riprende semmai, nella centralità data ai rapporti di lavoro e alla dimensione sociale della storia agraria, certe suggestioni della scuola 'economico-giuridica' del primo Novecento, più tipiche della tradizione storiografica italiana¹³. Un più diretto punto di riferimento sono le pagine dedicate nel 1953 da Cinzio Violante alla "evoluzione dell'economia agraria e delle classi rurali", nel suo libro sulla società milanese in età precomunale¹⁴. Fumagalli - che ebbe anche Violante tra i suoi maestri pisani - ricordava spesso quel capitolo come il primo saggio 'moderno' di storia agraria medievale, di cui non condivideva l'impostazione ottimisticamente 'progressiva'¹⁵ ma che sentiva particolarmente vicino per il tipo di interessi e di approccio documentario¹⁶. Comunque, è grazie a Fumagalli che in Italia questi temi entrano di prepotenza nell'indagine storiografica, dimostrandosi estremamente fecondi sul piano interpretativo: nel quindicennio successivo - tra la metà degli anni Settanta e la metà degli Ottanta - si assisterà a un vero 'boom' della storia agraria nel nostro paese, e Fumagalli ne sarà il riconosciuto caposcuola.

Anche nel libro del 1971, *Le origini di una grande dinastia feudale*, si parla molto di contadini, di lavoro agricolo, di paesaggi rurali. Non è forse quello che ci si aspetterebbe dal titolo, ma Fumagalli riesce sempre a stupire, qui e altrove. L'identificazione dei luoghi in cui prendono avvio le fortune canossane è proposta quale nucleo centrale e imprescindibile dell'indagine: "crediamo di dover affrontare questo problema", scrive a proposito della localizzazione del *locus et fundus* di *Garfaniana*, "proprio nel testo e non in nota"¹⁷. Un avvertimento al lettore: non ritenga superflue le complicate e, all'apparenza, noiose circonvoluzioni fra nomi di luogo, proprietà, confinazioni, poiché solo in questo modo ci si potrà approssimare al *sensu* della storia: se non sappiamo *dove* è avvenuto un fatto, esso inevitabilmente ci sfuggirà. Di più: il minuzioso lavoro di identificazione delle località citate nei documenti *genera*, esso stesso, la spiegazione degli eventi e l'ipotesi storiografica. I luoghi, gli spazi, le distanze non rappresentano un elemento di precisazione, una semplice 'variabile' del discorso storico; essi ne costituiscono, in realtà, la sola possibile manifestazione e la sola ragion d'essere. Si veda la caparbia con cui Fumagalli indugia a individuare i luoghi di provenienza dei testimoni al placito del maggio 906, tenuto *ad curte Veloniano finibus Parmense*: solo tale lavoro, basato su una precisa conoscenza del territorio, sul confronto tra le informazioni del documento e le carte dell'Istituto Geografico Militare, sulla

determinato territorio, come insegna la sensibile differenza di condizioni riservate ai coloni dipendenti nelle aree di tradizione bizantina rispetto a quelle di tradizione longobarda e, all'interno di queste ultime, fra territori occupati dai franchi e territori rimasti in mano longobarda (*Il Regno italico*, Torino, UTET, 1978, pp. 253 sgg.).

¹² "Come vivevano nel Medioevo. Questo mi interessa più di ogni altra cosa" (intervista di Vito Fumagalli a Paolo Golinelli, in *Modena Storia*, I, 1, 1993, p. 19).

¹³ Della "scuola economico-giuridica", a cui per certi versi ama richiamarsi, Fumagalli evidenzia i limiti interpretativi nel saggio *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 15-31.

¹⁴ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza, 1953, pp. 89 sgg.

¹⁵ Si veda, in particolare, l'interpretazione storiografica dei contratti di livello stipulati con contadini liberi nell'Italia carolingia e post-carolingia, che secondo Violante svelano un "miglioramento delle condizioni dei coloni" (*La società milanese* cit., p. 94), mentre per Fumagalli sono il segno di un profondo decadimento sociale (*Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, Einaudi, 1974, p. 142).

¹⁶ Tra i molti debiti di riconoscenza dichiarati nella *Premessa* al citato *Terra e società nell'Italia padana* (su cui torneremo subito), "un grazie particolare" è rivolto a Cinzio Violante "che primo mi ha insegnato l'entusiasmo per la storia della terra e delle vicende degli uomini che con essa furono e sono a più diretto contatto" (p. IX).

¹⁷ *Le origini di una grande dinastia*, cit., p. 10.

constatazione (essa stessa minuziosamente dimostrata) che i testimoni provengono solitamente da aree prossime al luogo di svolgimento del placito, solo tutto questo gli consente di collocare la *curtis* nei pressi di Parma e perciò di identificarla con la canossana *Vilinianum*, giungendo a tracciare una storia di largo respiro e significato: “le vicissitudini di una grande azienda curtense”, scrive, “sono come un filo rosso rivelatore di fenomeni che esorbitano dalla pura storia agraria” per gettare luce sull’intera dinamica sociale e politica dell’Italia del X secolo¹⁸.

La centralità dell’ambiente fisico come via preferenziale di accesso alla storia viene ribadita - e con quale forza! - nel volume *Terra e società nell’Italia padana* (sottotitolo: *I secoli IX e X*), pubblicato nel 1974 a cura degli Istituti di Storia medioevale e moderna e di Paleografia e diplomatica dell’Università di Bologna e riedito due anni dopo nella Piccola Biblioteca Einaudi. “Tengo a precisare”, scrive Fumagalli nella *Premessa*, “che i molteplici aspetti della storia altomedievale dell’Italia padana sono qui considerati o riconsiderati dal punto di vista delle loro connessioni con il problema della terra, proposti, dunque, nella loro più materiale realtà e presenza”¹⁹. Densa, aggrovigliata, talora difficile ma già potentemente evocativa (e dico “già” per sottolineare un aspetto del lavoro di Fumagalli, l’attenzione allo stile e alla resa anche formale dei contenuti storiografici, che mi pare consapevolmente perseguito fin dagli inizi), la narrazione è un vero concentrato delle idee, delle intuizioni, delle elaborazioni che troveremo nei saggi degli anni successivi. Fra i diversi aspetti della vicenda storica Fumagalli è attento soprattutto a cogliere gli intrecci, le interconnessioni²⁰. Ma vi è anche una precisa gerarchia di valori, implicita nella trattazione, esplicita nell’ordine con cui essa è organizzata all’interno del volume, che muove dal paesaggio - la “consuetudine giornaliera con alberi, siepi, canali, fossati e campi e vigne”, il “contatto con la terra”, la “realtà di una vita stretta alla terra ed alle sue evoluzioni naturali”²¹ - per introdurre i modi di produzione e di organizzazione della proprietà (la *curtis*, il *casale*) ed approdare, poi, alle strutture istituzionali (civili ed ecclesiastiche), alle vicende politiche, alla dinamica sociale e familiare, alla cultura e alle forme di religiosità, a cui è dedicato l’ultimo capitolo. Non mancano significativi affondi nella psicologia degli individui, che Fumagalli intuisce dietro una frase o un gesto²², strutturando fortemente le sue osservazioni nel contesto sociale e istituzionale: così quando, a proposito dei conti post-carolingi, largamente espropriati delle loro prerogative di pubblici amministratori, racconta della loro “insoddisfazione a tenere tale carica”²³. Proprio nella rievocazione di questa crisi politica, legata all’estinzione fisica di famiglie dell’antica aristocrazia e a una sorta di depressione collettiva, frutto dell’incapacità di questa “nobiltà spesso colta, legata alla cultura e agli ideali carolingi”, a “confinare la propria funzione sociale al solo adempimento dei doveri militari”²⁴ adeguandosi a una mutata concezione dell’esercizio del potere, cui meglio aderì la media e piccola nobiltà soprattutto di nazionalità longobarda, prima estromessa dal potere, Fumagalli riesce a tenere insieme l’indagine sulle istituzioni e quella sugli individui, la politica e la psicologia: alla decadenza dei Supponidi, scrive, “concorsero fattori molteplici,

¹⁸ Ivi, p. 37.

¹⁹ Ivi, p. VIII.

²⁰ La capacità di cogliere “i nessi” tra forme economiche, istituzionali e mentali, come carattere specifico della storiografia di Fumagalli, fu segnalata anche da O. CAPITANI, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, in “Studi medievali”, 3ª serie, XVIII, II, 1977, nota 50, p. 445. Non vi è, in Fumagalli, una storia del potere *dopo* la storia del paesaggio e dell’economia, bensì una storia del potere che nasce dalla terra, una percezione del potere nella sua dimensione geografica, quella che gli fa prediligere i placiti come fonte: “i placiti ci mettono in grado di delineare anche la connotazione geografica del potere... in base all’indicazione delle località nelle quali si svolgono le assisi giudiziarie... l’estrema mobilità delle sedi rivela, in epoca carolingia, l’ampiezza anche mentale del modo di amministrare la giustizia” e al tempo stesso la sua difficoltà, l’ostacolo materiale fornito dalla “mancanza di mezzi” (*Terra e società*, cit., p. 81); nel X secolo le sedi di placito invece si restringono (p. 83).

²¹ Ivi, pp. 4-6.

²² Ad esempio: “Agli inizi del ‘200, il prete mantovano orgoglioso di tante terre *ad usum panis reductae* dovette meravigliarsi non poco del bilancio di così estesa colonizzazione” (p. 35); o ancora, riferendo le testimonianze degli anziani a un placito del XII secolo: “I ricordi, lontani, affiorano lentamente, e Alberto, detto Naso, ritorna a testimoniare aggiungendo qualcosa” (p. 49).

²³ Ivi, p. 87.

²⁴ Ivi, p. 108.

psicologici e biologici, forse, non meno che politici”²⁵. Già nel libro del 1974, insomma, è chiaramente enunciato l’interesse per la storia degli atteggiamenti mentali a cui Fumagalli dedicherà molte attenzioni negli anni a venire - costantemente ribadendo che “senza la storia delle strutture economico-sociali e delle istituzioni, oltre che, ovviamente, della cultura, non ha senso fare storia della mentalità”²⁶.

Questa particolare sensibilità di Fumagalli ad *entrare* nei personaggi, a cogliere il loro vissuto interiore, i meccanismi dei loro sentimenti e delle loro emozioni - una sensibilità nella quale non è difficile scorgere l’influsso di un altro suo maestro, Arsenio Frugoni, vicedirettore della Normale di Pisa negli anni in cui Fumagalli la frequentò²⁷ - si ravvisava fin nel primissimo lavoro, quel saggio su Geraldo di Aurillac, derivato dalla tesi di laurea, dove compaiono diverse notazioni sulla psicologia dello stesso Geraldo e, soprattutto, del suo biografo Oddone, fondate, secondo un modo di procedere che sarà tipico del Fumagalli ‘maturo’, su una percezione complessiva del ‘clima’ mentale, su un’immersione totale nel testo, finalizzata a condividere i sentimenti dei protagonisti: “Non ritengo opportuno fare altre citazioni”, scrive a un certo punto Fumagalli. “Per avere un’idea di quanto profondamente Odone abbia s e n t i t o questa *Vita Geraldi* è necessario leggerla compiutamente”²⁸.

Due anni dopo l’edizione einaudiana di *Terra e società*, Fumagalli pubblica *Il Regno italico*, secondo volume della “Storia d’Italia” diretta da Giuseppe Galasso per la UTET. È un libro importante, una tappa decisiva nel percorso intellettuale che porta Fumagalli ad elaborare, precocemente e controcorrente, una nozione sempre più militante e meno aristocratica del mestiere di storico. Nel *Regno italico* per la prima volta è impegnato a scrivere per un numero tendenzialmente alto di lettori, ed è qui che dimostra non solo una inconsueta capacità di scrittura, dando forma compiuta a quello stile fortemente evocativo che già i lavori precedenti avevano messo in luce, ma anche una grande sicurezza nell’imporre i ‘suoi’ temi (la storia agraria e il rapporto uomo-ambiente, il lavoro quotidiano e la percezione del mondo) come protagonisti primari della narrazione. In un volume compreso nella cornice istituzionale di una “Storia d’Italia”, ciò equivale a dire che *questi* sono i temi importanti della storia, *questi* gli interessi da perseguire, non - si badi - in alternativa ai più tradizionali argomenti della manualistica, ma strettamente incrociati ad essi. Nel racconto di Fumagalli non vi è alcuna distanza tra “grande” e “piccola” storia: una contrapposizione risolta alla radice, semplicemente ignorandola. Nell’indice dei nomi il vaccaro Ansteo e il porcaro Auruncolo compaiono con la stessa dignità di Adalberto marchese d’Ivrea e di Anselmo abate di Nonantola; il fabbro Dageverto e il colono Rodepaldo si affiancano al conte Rodolfo e al vescovo Guido. Allo stesso modo, le vicende del clima, dell’ambiente e dell’economia si incrociano con quelle della guerra e della politica; le trasformazioni della società contadina e l’evolversi delle strutture del potere si illuminano a vicenda. La storia dei luoghi, degli alberi, degli animali procede parallela a quella degli uomini. L’immaginario, la mentalità, la psicologia collettiva e individuale affiancano di prepotenza i dati “materiali” del racconto, inestricabilmente avvinghiati al paesaggio e agli eventi²⁹.

Tra le pagine di questo libro (oltre trecento: una dimensione insolitamente ampia per Fumagalli) e i rapidi affreschi con cui, anni dopo, egli comincerà a tratteggiare per un pubblico sempre più largo la sua interpretazione del Medioevo, non c’è, a ben vedere, alcuna soluzione di continuità.

²⁵ Ivi, p. 104.

²⁶ *Quando il cielo s’oscura. Modi di vita nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 20.

²⁷ Si veda la voce *Frugoni, Arsenio* scritta da Fumagalli per il *Grande Dizionario Enciclopedico* UTET (vol. VIII, 1987, p. 897), per certi versi autobiografica: “Il rigore filologico lo costrinse a letture maceranti dei testi, che F. interpretava per proporre a se stesso ed agli altri il profilo degli uomini del passato: un rigore che scaturiva, appunto, dall’esigenza di avvicinarsi il più possibile alla loro storia interiore”, indagandone in profondità la “psicologia”.

²⁸ *Note sulla “Vita Geraldi” di Odone di Cluny*, in “Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, 76, 1964, p. 222.

²⁹ Ciò appare subito, fin dalla prima pagina, che rievoca la conquista dell’Italia da parte di Carlo Magno: “Nel cuore profondo del Regno Longobardo, sulle balze montane e nei colli erti che fronteggiavano, ai margini dell’Appennino, la pianura, dove una rete di castelli vigilava sulla distesa piatta percorsa dalla via Emilia, la resistenza dovette essere più lunga e accanita e lo stupore, di fronte alla grande tragedia, più agghiacciante, più amara la disdetta e la finale, tristissima rassegnazione” (*Il Regno italico*, cit., p. 3).

Fortemente aggrappato ai documenti - che, da questo momento in poi, Fumagalli si applica a tradurre in lingua moderna, sforzandosi di renderne, oltre al contenuto, lo stile e per così dire lo 'spirito' - *Il Regno italico* fa scaturire quasi 'naturalmente' la ricostruzione storica dalla lettura dei testi. In tal senso il volume costituisce una sorta di grado intermedio fra i primi lavori di ricerca e gli ultimi lavori di sintesi (*Quando il cielo s'oscura, La pietra viva, Solitudo carnis, L'alba del Medioevo*, pubblicati tutti con Il Mulino tra il 1987 e il 1993)³⁰, nei quali il riferimento documentario verrà totalmente incorporato nella narrazione, tesa a ricostruire *dal di dentro* il 'clima' complessivo di un'epoca e, al suo interno, il significato dei fatti. Un 'clima' che Fumagalli ama cogliere incrociando fonti tipologicamente diverse: pur riconoscendo una naturale priorità alle fonti primarie, *die Urkunden*, le sole affidabili quando si tratta di ricostruire la dinamica degli eventi in modo sicuro e circostanziato³¹, egli non sembra disposto ad ammettere sostanziali gerarchie d'importanza tra i documenti. Un patto colonico e la vita di un santo, un testo legislativo e un atto processuale, un'opera letteraria e un inventario di beni serviranno tutti egregiamente a penetrare la civiltà di un'epoca, a svelarci, ciascuno dal suo punto di vista, la realtà delle cose. "In fondo", scrive Fumagalli nella voce *Fonti storiche* del Grande Dizionario Enciclopedico UTET, "tutte le fonti ci forniscono messaggi su tutti i quesiti che ci poniamo". Basterà sapersi 'calare' nel documento, entrarci dentro, leggerlo e rileggerlo fino a cambiare pelle, diventarne - più che lettore - protagonista. Fumagalli non aveva l'ansia della 'scoperta', del documento che finalmente ti spiega tutto; gli piaceva invece porre domande nuove al documento noto, 'gustarlo' pienamente, sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda, parlargli e ascoltarlo a lungo come si fa in una conversazione tra amici: riga per riga, parola per parola³².

Dal *Regno italico* in poi, la tematica ambientale assume nelle pagine di Fumagalli una inedita rilevanza storiografica, aprendosi a non equivocate implicazioni ecologiche³³ e, quindi, politiche³⁴.

³⁰ I quattro lavori verranno poi raccolti insieme nel volume *Paesaggi della paura* (1994), titolo mutuato dall'edizione inglese dei medesimi saggi (*Landscapes of Fear. Perceptions of Nature and the City in the Middle Ages*, Cambridge UK, Polity Press, 1994) che tuttavia non comprende, come la successiva edizione italiana, *L'alba del Medioevo*.

³¹ Cfr. *Le origini di una grande dinastia*, cit., p. 81: "Per valutare l'attendibilità di questo genere di fonti [quelle narrative] quando riferenti dati circostanziati, è necessario controllarle attraverso un confronto coi documenti, *die Urkunden*"; cfr. p. 82, sul confronto tra fonte narrativa e "documentazione sicura".

³² Del resto, per Fumagalli è la stessa esistenza fisica del documento a parlare, in modo, talora, addirittura più esplicito e significativo del suo contenuto: la tipologia documentaria, la cronologia dell'apparizione o della scomparsa di certi documenti (quindi anche le assenze) sono, per lo storico avveduto, indizi di primaria importanza. Vedi, ad esempio, in *Terra e società*, cit., pp. 84-85, l'esame dei diplomi regi del X secolo. Ma in tutto il volume vi è una costante attenzione alla tipologia documentaria (contratti di livello, placiti, ecc.) come spia, in sé, della situazione sociale, economica, politica. Sul significato dei 'silenzii' documentari vedi pp. 91-92.

³³ Si osservi il precoce impiego, da parte di Fumagalli, del termine "ecologia", non solo nel *Regno italico* ma già in *Terra e società*, dove parla delle "sterminate zone incolte" dell'alto Medioevo come "frutto di una lunga tranquillità ecologica" che "aveva permesso la robusta espansione di essenze arboree e di specie animali su vasta scala e in grande varietà" (p. 25).

³⁴ Si è pensato, da parte di molti, che l'esperienza parlamentare a cui Fumagalli si dedicò tra il 1994 e il 1996 fosse estranea alla sua natura di studioso mite, introverso, scrupoloso. Si trattò invece, secondo me, di una scelta logica e coerente, in totale sintonia con i suoi interessi di studioso. Questi non avevano mai avuto un carattere esclusivamente 'libresco', nonostante la passione per l'analisi filologica, per l'esame critico dei testi, per gli studi silenziosi in biblioteca. Tutt'altro che rinchiusi nella pagina scritta, essi guardavano sempre fuori, all'impatto che poteva derivarne sul lettore, sul suo modo di percepire la realtà, di pensare il territorio, di organizzare - nei limiti in cui ciascuno può farlo - il proprio intervento nel mondo. Il rapporto uomo-ambiente, nodo decisivo dell'indagine storiografica di Fumagalli, è anche oggetto di un instancabile impegno didattico (dentro e fuori l'Università) per comunicare e divulgare atteggiamenti di rispetto verso il mondo che ci circonda, ritenuti - talora con appassionato entusiasmo, talora con pessimistica rassegnazione di fronte ai guasti dell'aggressività umana - il fondamento di un rapporto migliore fra 'civiltà' e 'natura'. Lo studio della storia si apre in tal modo a una prospettiva anche funzionale, diviene progetto di costruzione e di operatività: il coinvolgimento diretto nella politica - vissuto con molte delusioni ma anche con grande impegno e passione civile - non è che l'esito, forse inaspettato ma sicuramente non incongruo, di tale convinzione. Non a caso, nel libro su Matilde di Canossa - scritto nel periodo dell'attività parlamentare - un'attenzione particolare è rivolta al rapporto fra vita attiva e vita contemplativa, un problema importante nella riflessione medievale, risolto, qui, in termini non di dibattito culturale ma di conflitto interiore: Matilde, in cui Fumagalli fortemente si identifica, amerebbe fuggire il mondo e chiudersi in se stessa, ma gli obblighi del suo stato impongono

Con crescente convinzione egli sottolinea la necessità di un impegno dello storico su questo fronte, con una funzione operativa oltre che conoscitiva: concorrere alla costruzione di una cultura del rispetto, accrescere, attraverso la riflessione storica, la consapevolezza di un legame ineliminabile - se non a costo della propria autodistruzione - fra l'uomo 'civile' e gli ambiti 'naturalisti' che la storia e la vita gli hanno assegnato. In tale prospettiva un posto particolare occupa la foresta, grande protagonista, assieme alle campagne, del lavoro storiografico di Fumagalli, che proprio qui, forse, raggiunge il massimo di intensità e di originalità. Rievocando un alto Medioevo di animali, pastori, cacciatori ed eremiti, dove il bosco era al centro non solo del sistema di produzione e di sussistenza, ma anche dei modi di coesione sociale e di controllo politico, nonché delle forme mentali, culturali e religiose, egli non si stanca di rivendicare i caratteri originali di questa 'civiltà della foresta'. Ne ribadisce la *diversità*, rifiutandosi di pensarla come parentesi tra due epoche 'civili' e 'cittadine' (civili *perché* cittadine, e agricole). Fumagalli, che non ama la città³⁵, mette pesantemente in discussione l'ottica squisitamente cittadina di tanta storiografia italiana, da Muratori ad oggi, attraverso Cattaneo³⁶. Muove da un'ottica opposta, cioè rurale, mentre osserva la frattura storica tra città e campagna, consumatasi a suo avviso in età ottoniana, quando il ripristino del potere dei conti si limitò in tanti casi ai territori rurali, mentre i vescovi si videro accordato il potere sulle città³⁷. Ma il suo stesso approccio alla storia agraria - cioè anzitutto al fenomeno della colonizzazione, della 'civiltà' degli spazi incolti - non assume mai, come in altri studiosi, toni epici e trionfali: non è celebrazione di conquiste e di 'progressi', ma si snoda con semplicità e per così dire sotto tono, quale alternativa, non necessariamente migliore, a una diversa storia della società, dell'economia e dell'ambiente. Tutt'altro che passatista, Fumagalli ha sempre evitato nei suoi lavori le corde della nostalgia. Sarebbe tuttavia difficile negare una sua profonda simpatia, esistenziale oltre che storiografica, per la dimensione 'naturalistica' in cui si muoveva la civiltà dell'alto Medioevo: dimensione di cui la foresta era parte integrante e in cui tutto, anche l'aldilà, si componeva: "la realtà terrena e quella ultraterrena non erano estranee tra di loro", i morti si incontravano spesso coi vivi - di preferenza nel bosco - e li intrattenevano in assidua conversazione³⁸. Il "naturalismo", insomma, se "opprimeva e spaventava, riempiva però la vita dell'uomo di presenze, benigne e maligne insieme", mentre l'allentarsi del legame con l'ambiente fisico "non ha fatto posto, dopo, ad un altro rapporto che conti"³⁹.

Di qui la *vis* polemica contro le distruzioni forestali operate da cent'anni a questa parte in nome del progresso e della produttività⁴⁰: ultimo, decisivo attacco a un paesaggio boschivo che già nei secoli centrali del Medioevo era stato colpito dalle accette dei coloni, senza però che si oltrepassasse il livello di "tollerabilità ecologica"⁴¹. Solo il processo di industrializzazione

scelte diverse: l'impegno nel "mondo". Cfr. *Matilde di Canossa*, cit., pp. 27, 38, 49-50, 83: il tema torna con impressionante frequenza.

³⁵ Lo ripeteva spesso, con la sua consueta immediatezza, Gina Fasoli.

³⁶ Si vedano le considerazioni di Fumagalli in *Scrivere la storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 23 sgg., 38.

³⁷ *Terra e società*, cit., pp. 95-96: "si sancisce, così, dall'alto, esasperandolo, il processo di separazione fra città e campagna".

³⁸ Fumagalli pare intensamente attratto da tale prospettiva esistenziale, mentre è evidente il disagio con cui descrive la perdita di questo patrimonio nei secoli del pieno e basso Medioevo, quando la nuova civiltà 'urbana' comincia a emarginare gli aspetti "naturalisti" della vita - siano i boschi, gli istinti animali o, appunto, la morte, allontanata dal consorzio umano perché "improduttiva". Ma ancora una volta, a Fumagalli interessano i luoghi, gli spazi fisici della vita (e della morte), e se deve scrivere del rapporto tra vivi e morti lo fa a partire dal paesaggio, dai *luoghi di incontro tra i morti e i vivi sulla terra* a cui è dedicato un saggio del 1982 (*Il paesaggio dei morti*, in "Quaderni storici", 50, pp. 411-425; alle pp. 419 e 421 i brani citati in questa nota e nel testo).

³⁹ *Il Regno italico*, cit., p. 93.

⁴⁰ *L'uomo contro la natura* si intitola un paragrafo del *Regno italico* - ma il tema tornerà, martellante, nei lavori successivi - e ci parla della "boria del secolo della 'Scienza', della 'Industrializzazione', il trionfo e bigotto Ottocento, così provinciale e chiuso nel suo ceto dominante, percorso quasi solo dai brividi di guadagni rapidi... In Italia scattò allora la messa a punto di un piano industriale che prevedeva, distrattamente nei confronti delle terribili conseguenze, l'utilizzazione del legno degli ancora sterminati boschi appenninici, per farne carbone, o ricavarne sostanze chimiche... Il tremendo taglio a raso... scoperchiò a quel tempo, sullo scorcio del secolo e dopo, la grande faggeta del monte Penna... la luce penetrò nel sottobosco fulminandone quasi tutte le componenti" (p. 233). Un assassinio in piena regola.

⁴¹ Ivi, p. 231.

introdurrà nel rapporto uomo-ambiente un drammatico salto di qualità, ed è il riconoscimento di questa frattura che conduce Fumagalli - pur così sensibile a cogliere gli sviluppi diacronici e le modificazioni nel corso stesso del Medioevo, da un secolo all'altro e addirittura da un decennio all'altro - a prolungare, per altri versi, il Medioevo fin quasi alle soglie dell'oggi. Di questo "lungo Medioevo" seguirà le tracce fin nelle pagine di Maupassant⁴² o di Proust⁴³, riconoscendovi il peso di una lunga tradizione, di un 'clima' sociale e culturale fino ad allora non radicalmente mutato.

Accanto al rapporto uomo-ambiente, l'altro grande filo conduttore della ricerca di Fumagalli è quello del rapporto tra individuo e società, tra "persona" e "struttura". Una ricerca che lo storico del Medioevo conduce a fatica e a dispetto stesso dei documenti, che esprimono "categorie mentali molto diverse dalle nostre, nel senso che le idee religiose, politiche e sociali precedono l'individuo: i sistemi, infatti, prevalgono sulla persona. Ma questa, seppure non di frequente, emerge aprendosi un varco"⁴⁴. Così scrive Fumagalli in *Matilde di Canossa*, prospettandoci l'immagine di uno storico cacciatore di uomini - simile all'orco delle fiabe evocato da Bloch⁴⁵ - attento ad approfittare di quei varchi per afferrare la sua preda. La *Personenforschung* assume un altro senso, rispetto al modello di storia familiare elaborato da Gerd Tellenbach e dalla sua scuola, a cui Fumagalli stesso si rifà nei primi lavori⁴⁶. L'indagine prosopografica non gli basta, vuole catturare gli individui, inseguendo soprattutto quelli che faticano a inserirsi negli schemi sociali, comportamentali, ideologici. Predilige le situazioni instabili, mobili, indefinite e anche per questo frequenta con particolare piacere l'alto Medioevo, epoca in cui nulla è veramente deciso, tutto sembra ancora possibile. Anche per questo ama la nebbia dei paesaggi padani, che sfuma i confini del reale⁴⁷; e rifugge dai personaggi troppo semplici e sicuri. I suoi eroi sono Geraldo di Aurillac, il conte che cerca per quanto può di assomigliare a un monaco, il 'santo laico' (quasi un ossimoro per la cultura del tempo) che fa combattere i suoi uomini con le lance rovesciate, per non uccidere i nemici ormai vinti; Lupo Suplainpuno, il contadino ribelle che osa presentarsi davanti al tribunale pubblico per denunciare le prepotenze dei signori; Colombano e i suoi monaci, che salgono e scendono con tronchi d'abete sulle spalle lungo i sentieri dell'Appennino emiliano-ligure, alternando la fatica del lavoro manuale al canto degli inni liturgici: tutti, a loro modo, personaggi 'di confine', riottosi alla tipizzazione e alla classificazione, che stenterebbero a trovar posto in una società rigorosamente suddivisa in *ordines*, come quella che l'ideologia occidentale elabora a iniziare dal X secolo in poi. Allo stesso modo, nella vicenda dei prediletti Canossa Fumagalli mette a fuoco soprattutto le fasi di passaggio: gli incerti inizi, ossia Adalberto-Atto, e l'incerto epilogo, ossia Matilde. Quest'ultima, poi, ama coglierla nel momento dello sconforto e del dubbio: *Potenza e solitudine di una donna nel Medioevo* è il sottotitolo del libro che le dedica nel 1996. Protagonisti accanto ai quali si staglia una folla di compagni di viaggio, più o meno liberi di scegliere il proprio destino, non di rado scontenti del proprio passato e del proprio presente. Gente spesso sconfitta nelle proprie ambizioni, "vinti della storia" ai quali Fumagalli ritiene giusto riservare un posto privilegiato - quasi una postuma rivincita - nell'indagine storiografica: *Uomini contro la storia* s'intitola uno dei suoi ultimi libri, pubblicato nel 1995. "La predilezione per quanti sono andati... controcorrente",

⁴² *Uomini e paesaggi*, cit., pp. 91-92 (i contadini deformati dal lavoro); *Quando il cielo s'oscura*, cit., pp. 58-59 (la caccia al lupo).

⁴³ Ivi, pp. 78, 88-89 (il barone di Charlus erede della cultura guerresca della nobiltà medievale).

⁴⁴ *Matilde di Canossa*, cit., p. 44.

⁴⁵ "Là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda" (M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969, p. 41).

⁴⁶ Non a caso, l'autore più citato da Fumagalli nel libro del 1971 è Eduard Hlawitschka, mentre più volte è ricordato il "modello di storia familiare" costruito da Wilhelm Kurze, Karl Schmid e Hansmartin Schwarzmaier, i suoi amici al Germanico di Roma (*Le origini di una grande dinastia*, cit., pp. 86-87). Di Tellenbach sottolinea la "funzione di ispiratore e di guida" rivestita in tali ricerche (p. 52 e nota 191).

⁴⁷ La nebbia compare spesso nelle pagine di Fumagalli. È la nebbia che, nella bassa pianura vicina al Po, "favorisce la ruggine del frumento" (*Storia agraria e luoghi comuni*, in "Studi medievali", 3^a s., 9, 1968, 2, p. p. 954). È la nebbia che, presso le mura di Canossa, disperde le truppe imperiali di Enrico IV (*Matilde di Canossa*, cit., p. 39 e p. 67: "Improvvisamente calò una nebbia fittissima, come in autunno capita spesso sui rilievi dell'Appennino; i soldati imperiali videro come svanire il castello"). È la nebbia in cui la stessa Matilde si inoltra per raggiungere Mantova (ivi, p. 79).

leggiamo nella breve *Premessa*, “si è fatta in me più consapevole e decisa” con il passare del tempo: “Già non pochi anni fa questo si faceva strada nei miei scritti, ma non avevo, per così dire, le idee chiare sul fatto che la Storia ha una sua linea vincente, che s’afferma sempre più con il passare del tempo, alla quale molti si sono opposti, e s’oppongono: contadini, operai, monaci, nobili, borghesi. Non sempre l’estraneità sociale ha avuto per la loro scelta un peso determinante; spesso, anzi, si sono schierati contro i ceti cui appartenevano, in nome della difesa di elementari ma profonde esigenze umane”⁴⁸. A costoro, che hanno “corretto” la Storia, “opponendo freni e limiti alle idee ed alle istituzioni dominanti”, il libro è dedicato. La storiografia esce così dal piano della mera descrizione per entrare in quello dei valori e dei giudizi.

Naturalmente, lo studioso Fumagalli sa bene che non è compito dello storico pronunciare giudizi. Egli deve innanzitutto comprendere e spiegare. Ma *che cosa* comprendere e spiegare, *che cosa* porre al centro della propria indagine, non è già questa una scelta etica e, propriamente, ideologica? L’attenzione ai vinti, ai deboli, agli emarginati non è forse il segno di una storiografia ‘militante’, intesa non già come esercizio di bravura intellettuale ma come impegno civile e, in senso lato, politico?

La particolare attenzione agli umili, che Fumagalli lascia intendere anche quando si occupa di personaggi importanti come Geraldo di Aurillac⁴⁹ o Adalberto-Atto di Canossa⁵⁰, è una costante del suo lavoro storiografico, sostanziato - come sempre in lui - da una forte carica esistenziale. Non come semplice constatazione documentaria, ma con intensa ‘partecipazione’ deplora che l’instaurarsi del *dominatus loci* significhi il venir meno di ogni controllo, l’affermarsi di una classe intermedia “protesa ad organizzare, con imposizioni spesso sommarie e sbrigative, sconcertanti nel loro enunciato di chiaro interesse di parte, ed a sfruttare al limite del possibile le energie degli uomini ed i prodotti della terra”; e che alle tradizionali violenze e prepotenze della nobiltà ai danni dei contadini si sostituiscano, dalla metà dell’XI secolo, prelievi “istituzionalizzati” e “regolari, gravosi al limite della tollerabilità, fissati... con la perentoria genericità dello sfacciato interesse di parte che non ammette precisazioni”⁵¹. Non è un partito preso per opzione ideologica, ma adesione profonda, vissuta, a un mondo contadino che sente particolarmente vicino, forse perché, a sua volta, particolarmente vicino ai ritmi della natura. In questa prospettiva s’inquadra l’attenzione - mutuata, sul piano storiografico, soprattutto dagli studi di Giovanni Tabacco - al mondo dei piccoli proprietari, dei “liberi del re” che in età carolingia vengono sempre più risucchiati nelle maglie dell’azienda curtense e del potere signorile. Che la signoria rurale possa aver sollecitato la crescita dell’economia (come sostenuto già da Volpe⁵² e più recentemente da altri) Fumagalli non può certo negarlo; ma lo fa quasi con disagio, poiché non è la crescita dell’economia a interessarlo, ma le condizioni di vita dei contadini. E queste sono, a suo avviso, decisamente peggiorate in età postcarolingia. “Del resto”, annota, “solo i contadini avrebbero potuto raccontare realisticamente le loro sofferenze, le oppressioni subite, con quei particolari che la storia ha sepolto per sempre nel passato, quando le classi subalterne non sapevano fissare nello scritto, affidandole ad una possibile trasmissione, le proprie vicende. Al danno si è aggiunta la beffa di un silenzio impenetrabile, su di un mondo che noi possiamo solo illuminare a pezzetti, a mozziconi”⁵³.

⁴⁸ *Uomini contro la storia*, Bologna, CLUEB, 1995, p. 11.

⁴⁹ Vedi come sottolinea la particolare e insolita pietà del conte verso gli umili, che, grati, si affollano numerosi al suo funerale: *Terra e società*, cit., pp. 170-172.

⁵⁰ Vedi l’amarezza con cui annota, a proposito del “polittico delle malefatte” fatto stilare verso il 1040 dal vescovo Sigefredo per registrare le *maliciae* dei *fili Vuidonis* contro la Chiesa reggiana, la sostanziale indifferenza dell’estensore del documento verso la vita dei contadini: “per chiudere, il vescovo ci informa - brevemente, del resto, che più dovevano stargli a cuore le terre - che *multi ecclesie coloni ex oppressione eorum mortui sunt*” (*Le origini di una grande dinastia*, cit., p. 68).

⁵¹ *Terra e società*, cit., p. 12.

⁵² Con delusione, quasi, riferirà il mutare di interessi del Volpe, che tra il 1921 e il 1926 sposta le sue attenzioni “dai ceti meno abbienti... alle classi superiori, segnandosi così una seconda fase della sua interpretazione storica”: mentre prima scriveva che “le vere forze motrici [dello sviluppo agrario] bisogna andarle a cercare nel più oscuro e profondo moto dell’economia, nell’aumento della popolazione, nel quotidiano sforzo dei piccoli nuclei sociali”, in seguito sostiene che lo sforzo produttivo “si chiede o si impone ai contadini” dall’alto (*Terra e società*, cit., p. 141).

⁵³ *Il Regno italico*, cit., p. 249.

Pare quasi un'eco manzoniana: "Una immensa moltitudine di uomini, una serie di generazioni che passa sulla terra inosservata... è un tristo ma importante fenomeno... Le cagioni d'un tale silenzio possono... riuscire istruttive". Una citazione cara a Fumagalli, trascritta su un foglio che teneva davanti a sé sul tavolo di lavoro.